GLI ANNI DEL PASSAGGIO DAL RIBELLISMO POPOLARE ALLA LOTTA DI CLASSE IN CAPITANATA (*) (1873 - 1898)

Introduzione

Michele Pistillo nella prefazione all'opera autobiografica di Luigi Allegato non si spinge al di là dei primissimi anni di questo secolo nel mostrare l'ambiente in cui prendevano forma « la predicazione socialista, l'organizzazione dei lavoratori in leghe di resistenza, in associazioni di mutuo soccorso »[1] in Capitanata. Un'organizzazione che, peraltro, aveva visto il suo sviluppo costellato di brutali e sanguinose repressioni.

« Ancora sangue » scriveva indignato il direttore de *Il Foglietto* di Lucera alla vista dei lavoratori caduti a Foggia durante lo sciopero generale dell'aprile 1905.

> « Ed è sangue, versato dai soldati italiani, di questi dolenti lavoratori di Puglia, cui pare non arrida ormai sorte migliore di morire vittime della loro incoscienza e del folle terrore panico di autorità insipienti o temerariamente provocatrici.[…] Nulla giustifica questa nuova violenza, se non fosse l'ariostesco racconto della tragica giornata del 18 aprile, fatto, sulla scorta di notizie officiose, da qualche giornale mangia-socialisti, che conta fra i suoi patroni il ministro per l'interno. [….] Lo sappiamo. Il governo di Alessan-

(*) In questo lavoro saranno utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASF, Archivio Stato Foggia; ACS, Archivio Centrale dello Stato; F., Fascio; f., fascicolo; b., busta.

[1] LUIGI ALLEGATO, *Socialismo e comunismo in Puglia*, Roma, 1971.

> dro Fortis non vorrà lasciare a quello di Giolitti la privativa di premiare i Centanni[2] e quelli che hanno insanguinato le vie di Foggia attendono anch'essi un premio delle loro illustri fatiche. [. . .]
>
> Alla buon'ora dobbiamo sapere se siamo soli in Italia il bersaglio delle regie truppe vinte dalla paura dinanzi agli assembramenti del popolo pugliese, o se siamo noi le belve feroci degne del piombo nella schiena. »[3]

Eppure soltanto da pochi anni il movimento contadino si era organizzato, e appena allora muoveva i primi passi: la Camera del Lavoro di Foggia era stata istituita nel 1902, quella di San Severo sarebbe stata fondata nel 1908, le prime leghe erano apparse fra il 1900 e il 1902; il primo Congresso provinciale dei contadini fu convocato nel 1902.

Analogamente, gli scioperi diventavano prassi generalizzata del movimento di Capitanata soltanto a partire dal 1901.

Cosa aveva spinto, allora, migliaia di contadini — questa massa di proletari che faceva della Capitanata l'Emilia del Sud — a passare in pochi anni a vie di fatto, organizzandosi in leghe e nelle Camere del Lavoro? Cosa aveva spinto il bracciante analfabeta Silvestro Fiore a rifiutare le servitù padronali e a chiamare a raccolta i suoi compagni di lavoro e, soprattutto, a lottare contro quelle persone « intoccabili e innominabili » che rappresentavano il ceto agrario che seppe portare e sorreggere in Parlamento e al governo Antonio Salandra? E, inoltre, quale retroterra culturale e politico alimentò l'ascesa di questo popolo e su quale sostrato culturale si sarebbe inserita l'azione di importanti leader operai, come Domenico Fioritto e Giuseppe Di Vittorio, entrambi nati in Capitanata?

Di fronte a queste realtà diventa, allora, sempre più necessario

[2] Enrico Centanni, autore della strage di Candela nel settembre 1902, fu pubblicamente encomiato da Giolitti per quell'atto.

[3] Il Foglietto, 22-4-1905, a. VIII, n. 30; *E sempre eccidi!* Il Foglietto fu un giornale indipendente di ispirazione progressista che per il primo ventennio di questo secolo riuscì ad imporre un ampio e costruttivo dibattito a favore del movimento socialista.

porre una diversa data di partenza al movimento contadino, molto più indietro nel tempo, per capire come sia stata possibile l'esplosione dell'organizzazione e delle lotte proletarie di Capitanata, fino all'ultimo lustro dell'800 inesistenti e indifferenti al socialismo che già era un referente ben noto al proletariato settentrionale.

In altri termini diventa necessario tratteggiare la storia del proletariato agricolo al di fuori e prima della storia dell'organizzazione sindacale e politica della classe. Bisogna indagare per quali sentieri le lotte e l'organizzazione dei contadini si sono sviluppate prima di assumere le forme caratteristiche della lotta di classe. Ecco, dunque, che le origini del proletariato vanno viste a partire dai « momenti » arcaici del proletariato, attraverso la moltiplicazione di questi momenti fino a che essi divengono prassi comune, patrimonio generalizzato e coscienze del proletariato agricolo.

In questo senso diventa doveroso applicare anche al proletariato meridionale, ossia quello agricolo, il taglio metodologico che Stefano Merli ha saputo imporre nella ricerca delle origini del proletariato industriale, laddove la sua storia non è « più né storia sindacale né storia politica »[4] ma semplicemente la storia di se stesso, del suo lento e tumultuoso progredire passando (nel parlare di contadini) dalle rivolte, attraverso forme contestative isolate, alla lotta di classe e maturando dalla società di mutuo soccorso, attraverso il resistenzialismo e il miglioramento, l'organizzazione politica e sindacale della classe.

Ma la storia del proletariato non è una storia unica, identica a se stessa, che si sviluppa e matura con lo stesso e identico regime ovunque e comunque. La storia del proletariato agricolo, peraltro meridionale, è ben diversa da quella degli operai delle fabbriche, è diversa per molti aspetti da quella stessa dei contadini emiliani e della Bassa Lombardia.

E appunto sotto tale aspetto la storia dei braccianti di Capitanata rappresenta un'importante sezione della nascita

[4] STEFANO MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano:* 1880-1900, Firenze, 1972.

del proletariato agricolo, della sua affermazione e del suo consolidamento.

La stessa storia della Capitanata per il processo di accumulazione primitiva del capitale sulla terra, per la nascita di una forte borghesia agraria, per le mutilazioni dell'economia operate dalla politica economica dei diversi gabinetti postunitari diventa una pietra angolare per lo studio dei processi di formazione del proletariato agricolo italiano.

E', quindi, in questo senso che va l'indagine del presente lavoro; infatti non è tanto scoprire gli episodi nascosti, i fatti ignoti per una storia provinciale, quanto accostare i diversi tasselli della proto-lotta-di-classe per comprendere i meccanismi sociali, economici e comportamentali che hanno lavorato prima per la creazione dei proletari e poi per la loro fusione « culturale » in classe, e in classe antagonista degli agrari.

Su questa base, dunque, è possibile trovare le motivazioni più intime della forza e della fortuna dei braccianti di Capitanata e dei loro dirigenti; su questa base, allora, è possibile offrire un contributo alla storia dell'intero proletariato italiano.

> « Lo spirito pubblico in generale non è molto lusinghiero e soddisfacente perché regna un malcontento generale, e pochi si mostrano contenti degli atti del Governo perché a questi si attribuiscono le tasse, Comunali e Provinciali che superano quasi di due terzi quelle Governative.
>
> A questo aggiungasi che le Amministrazioni Comunali in generale esercitano il loro Ministero non per cercare il vantaggio e tutelare l'interesse dei cittadini, ma solo per soddisfare i loro interessi privati, con ciò riducendo la carica a mestiere lucrativo. E questo che assolutamente irrita la massa delle popolazioni, la fa gridare contro il Governo, e contro le persone preposte a rappresentano.
>
> Il Sindaco che per legge dovrebbe essere il tutore naturale dei suoi amministrati in molti Comuni è invece il nemico, è l'oppressore della classe povera, la quale sopporta il giogo sci perché ignorante, e continuamente oppressa »[1].

Con tali parole il tenente dei carabinieri di San Severo denunciava nel 1874 la situazione dei rapporti politici ed economici fra le classi subalterne e gli amministratori locali, che per tutta la seconda metà del secolo scorso fu una delle cause fondamentali del malcontento popolare, e molto spesso, assunse i caratteri di aperta ostilità con movimenti di rivolta, alcune volte violenti. Erano questi movimenti popolari molto diversi dalle forme di lotta che la classe contadina assunse in seguito, ma non di meno le rivolte contadine del periodo ora in questione assunsero un preciso carattere di

[1] ASF. *Sottoprefettura di S. Severo,* F. 394, f. IV-1-l874.

contestazione del sistema economico-sociale del tempo; anche se quelle contestazioni non erano mai finalizzate ad un superamento di tale sistema.

Le notevoli differenze che contraddistinguono le rivolte sociali dagli episodi propriamente pertinenti alla lotta di classe pongono le prime - come afferma Hobsbawm[2] - in uno stadio prepolitico, in cui è assente il momento organizzativo: basti, infatti, ricordare le società operaie sorte intorno al problema della spartizione dei terreni demaniali, quali quelle di Sant'Agata di Puglia del 1874, di Casalnuovo Monterotato e di Torremaggiore le 1870[3], che non riuscirono a sopravvivere alle lotte contadine. Ma alla mancanza organizzativa si aggiungono altri elementi discriminanti che fanno delle rivolte contadine un prodotto diverso — anche se non contrastante —della lotta di classe.

Quasi sempre la lotta coinvolgeva l'intero popolo, e quindi anche gli artigiani, i piccoli proprietari, ecc., su obbiettivi di interesse generale, nel senso che non si individuava ancona nei possessori dei mezzi di produzione i reali antagonisti di classe e non si poneva il fulcro delle lotte sul luogo di produzione; i nemici del popolo erano gli amministratori locali e i luoghi privilegiati di scontro erano la piazza, il municipio, i terreni pubblici, ma mai la terra del padrone su cui si lavorava. In questo senso, dunque, la rivolta, pur nella sua violenza, assumeva un carattere spontaneo e immediato con cui il popolo colpiva il simbolo del potere, quello più evidente e individuabile, ossia l'amministratore locale o

il rappresentante governativo. In ultima analisi, come per il banditismo sociale, la funzione pratica della rivolta consisteva soltanto « nell'imporre determinati limiti all'oppressione tradizionale sotto la minaccia di illegalità, assassini ed estorsioni »[4]. Le lotte sociali prepolitiche dei contadini non conoscevano, così, lo sciopero, quale forma organizzativa e incisiva di rivendicazione salariale e sociale; vi si adottavano criteri di

[2] ERIC J. HOBSBAWM, *I ribelli,* Torino, 1966, p. 141.

[3] FRANCO MERCURIO, *Le organizzazione proletarie di Capitanata* ... in *La Capitanata,* a. XVI, n. 1-6, Foggia, 1979, pp. 148, 149.

[4] E. J. HOBSBAWM, *op. cit., p.* 33.

rozza analisi, dove il potere politico veniva considerato il nemico principale, al di sopra di quello economico, dove l'amministratore locale veniva confuso con il padrone della terra.

E comunque evidente che tale confusione fra potere politico e potere economico era determinata dalla effettiva coincidenza, in questa fase, del proprietario terriero con l'amministratore locale, per cui le classi subalterne tendevano a traslare l'antagonista dalla figura di padrone di terra alla figura di gestore della vita pubblica, anche perché il rapporto di lavoro sulla terra conservava ancora molti degli elementi caratteristici tardo-feudali, lontani da un'organizzazione capitalistica della produzione. E, dunque, in questo senso che vanno interpretate le preoccupazioni di Giuseppe Santelli, sindaco di San Severo, esposte al Sottoprefetto della stessa città, quando il 23 agosto 1873 scriveva:

> « Le classi operaie pare che volessero da un giorno all'altro atteggiarsi ad una dimostrazione contro il municipio e contro il ceto dei proprietari. [. . .] Si pretenderebbe che il municipio imponga un'annona a tutti i proprietari di grani [. . .] .»[5]

Le lotte sociali inoltre si ponevano precisamente in uno stadio precapitalistico in cui la carestia e la susseguente disoccupazione spingevano il minuto popolo alle sommosse contro le tasse, contro la sordità delle amministrazioni locali, indubbi baluardi delle classi più ricche, alla richiesta di pane è lavoro che ad ogni cattivo raccolto puntualmente assumeva maggiore consistenza e virulenza.

> « La posizione economica delle popolazioni non è molto soddisfacente » — annotava il tenente dei carabinieri di San Severo nel 1874. « Tutti si lamentano dei forti pesi, delle tasse, del caro dei generi di prima necessità, e di questo pure se ne da carico al Governo. Il raccolto dei cereali che quest'anno si sperava ubbertoso, poneva un freno a questi lagni, ma l'infortunio

[5] ASF, *Sottoprefettura di S. Severo*, F. 400, f. IV-7-1873.

> sopraggiunto con la gelata della notte dal 17 al 18 Maggio u.s. ne ha fatto svanire le speranze. [. . .] Le conseguenze di questo malaugurato incidente sarà la miseria in generale, ed in particolare per quella classe che vive del lavoro della giornata, perché questo lavoro mancherà.
>
> Tale stato di cose impone si studino rimedi per evitare un più ripetersi di reati, e forse qualche disordine locale causato appunto dalla mancanza di lavoro, e per conseguenza dalla fame ».[6]

A questa relazione faceva eco il delegato di P.S. di Sannicandro che il 24 dicembre dello stesso anno scriveva:

> « Per quanto concerne la situazione economica grazie al copioso ricolto di quest'anno i pericoli della passata crisi annonaria sono del tutto scongiurati. [. . .] Ciò nonostante tutti lamentano la gravezza delle tasse non tanto le così dette governative, quanto le tasse comunali [. . .][7].

Ma le rivolte sociali dei contadini non furono sempre spontanee e completamente prive di direzione politica. Alla politicizzazione di questi lavorarono gli internazionalisti e gli stessi repubblicani[8] che dall'analisi delle sommosse contadine trassero considerazioni teoriche e articolazioni strategiche molto importanti per lo sviluppo della loro azione politica.

Bakunin già nel 1872 poneva in luce il problema dei contadini, come momento fondamentale per la rivoluzione sociale in Italia.

Scriveva a Celso Cerretti:

[6] ASF, Sottoprefettura di S. Severo, F. 394, f. IV-1-1874.

[7] Ibidem.

[8] Nel 1875 il repubblicano Carlo Dotto conduceva un sondaggio, per conto del Comitato Repubblicano di Napoli, fra i contadini della Capitanata deducendo la loro predisposizione al rovesciamento del «presente ordine di cose» sottolineando, dunque, la possibilità di azioni politiche violente. Cfr. ASF, *Sotto prefettura di San Severo*, F. 395, f. IV -2- 1875.

> « Il vostro contadino è necessariamente socialista e, dal punto di vista rivoluzionario, si trova in una posizione eccellente, cioè in una situazione economica deplorevole. Ad eccezione dei contadini della Toscana, forse, dove vi sono molti mezzadri — io ignoro la situazione dei vostri contadini romagnoli — i contadini del Piemonte, della Lombardia, di tutto l'antico reame di Napoli si trovano in una tale miseria, la loro esistenza è diventata così insopportabile, che una rivoluzione promossa dalle campagne mi sembra inevitabile, anche se non fosse diretta da alcuno. Due anni fa i contadini non si erano sollevati spontaneamente a proposito di questa legge del *macinato?* E notate come è stato giusto il loro istinto. In parecchi posti, a Parma ad esempio, essi hanno bruciato tutta la carta bollata, loro mortale nemico. *L'autodafè* di tutta la carta bollata ufficiale, ufficiosa, penale e civile, mi sembra uno dei più bei mezzi della rivoluzione apertamente socialista. E molto più umano e molto più radicale tagliare delle teste, alla maniera dei giacobini»[9].

Sottolineava in tal modo il ruolo eversivo della moderna jacquerie contadina.

Il punto principale del discorso bakuniniano era incentrato sull'azione politica dei contadini; nella sua analisi l'anarchico russo sembra sopravvalutare la capacità organizzativa e sintetica dei contadini fra lotta economica e politica: quasi una capacità naturale che in realtà non calzava ai contadini meridionali, compresi quelli pugliesi.

Certamente, come si è detto, le lotte sociali dei contadini assumevano un carattere politico nella contestazione delle amministrazioni locali; un carattere politico che si rafforzò nelle società operaie e nei fasci operai progressisti, prima che maturassero le lotte rivendicative ed economiche. Ma l'intuizione di

[9] MICHELE BAKUNIN, *Lettera ai compagni d'Italia,* L'Impulso Edizioni 1955, p. 17; cfr. anche FRANCO DELLA PERUTA, *Democrazia e Socialismo nel Risorgimento,* p. 250.

Bakunin non bastava a risolvere lo scontro frontale con la borghesia nascente, perché nel Sud esisteva una economia precapitalistica che non permetteva una rivoluzione sociale, prodomo della « reale emancipazione del popolo »[10]. I contadini prima di diventare campioni della rivoluzione dovevano modificarsi in braccianti, essere classe proletaria e possedere la consapevolezza di essere antagonisti della borghesia agraria. Bakunin ad un certo momento sembra rendersi conto di questa necessità, infatti allo stesso Cerretti indicava una strategia per arrivare allo scontro finale; una strategia che si discostava dal suo entusiasmo per la naturale forza rivoluzionaria dei contadini e delineava il ruolo degli intellettuali e delle avanguardie politiche:

> « Il compito della gioventù colta e appassionata non è quello dei rivelatori, dei profeti, dei precettori, dei dottori, non quelli di creatori, bensì di ostetrici del pensiero partorito dalla vita stessa del popolo; penso cioè che i giovani che vogliono servire il popolo devono cercare le loro aspirazioni non al di fuori di lui, per esprimere in una forma chiaramente definita ciò che esso porta nelle sue inconsapevoli ma potenti aspirazioni. »[11]

Con tali premesse, dunque, gli internazionalisti foggiani cercarono di evidenziare le « aspirazioni » dei contadini, limitandosi, così, a spingere e ad organizzare quelle rivolte contro le amministrazioni locali per il possesso della terra e contro le tasse.

Il primo aprile 1873 sulla porta dell'esattoria comunale di Ascoli Satriano un anonimo rivoluzionario affiggeva una copia del n. 13 de *La Rana* in cui si parlava delle occupazioni avvenute in Sicilia e in provincia di Caserta[12]. Il 10 luglio un altro anonimo internazionalista denunciava al Prefetto di Foggia l'operazione di imboscamento di grano da

[10] Ibidem, p. 13.
[11] Ibidem, p. 9.
[12] ASF, Polizia I, F. 229, f. 2206.

parte dei grossi latifondisti locali che era la causa prima della miseria e della fame del popolo. Con la retorica del tempo ma con altrettanto sentimento l'internazionalista scriveva:

> « No, o signore, è l'epoca di pochi che cercano di speculare sulle miserie del popolo e succhiargli in sangue. Qui [a Foggia] i Pepe, i Tugini, i Zola; in Lucera i De Nicastro, gli Uva; in San Severo Masselli, Del Sordo; in Cerignola Pavoncelli eccetera sono quelli che acquistano granaglia con febbrile attività per rivenderla poi a tanti plurimi e dissetare la loro sete di oro a scapito del popolo.
>
> L'operaio però, il paria dei tempi presenti, il servo del capitale, se à l'obbligo di essere attaccato all'ordine e alle leggi à pure diritto di vivere, ed oggi non più gli manca la coscienza che nel patto di mutuo soccorso e fratellanza sta la fortezza, l'avvenire e il meglio. »[13]

E il Prefetto chiedeva ai suoi subalterni di indagare sull'accaparramento del grano, non per una giustizia sociale, ma per evitare che « taluni appartenenti al partito sovversivo » potessero alimentare il malcontento fra la popolazione e, quindi, provocare probabili disordini[14].

Nell'agosto dello stesso anno si avevano manifestazioni contadine contro il Municipio di Sant'Agata, per la divisione del demanio pubblico [15] e fu proprio da queste manifestazioni che sortì la nascita della locale società operaia.

Nella notte del 22 novembre 1874 sulla Piazza Maestra di San Marco in Lamis veniva tracciato uno scritto murale che conteneva un chiaro incitamento eversivo: « Viva la repubblica, non più tasse » [16].

Fra il 1876 e il 1881 sotto la direzione degli internazionalisti scoppiavano moti di rivolta per le note cause: l'esosità delle tasse comunali e la mancata spartizione dei terreni de-

[13] ASF, *Polizia I*, F. 228, f. 2198.
[14] *Ibidem*.
[15] *Ibidem*, f. 2200.
[16] ASF, *Polizia I*, F. 234, f. 2224.

maniali. Le prime avvisaglie si ebbero a San Marco in Lamis, dove agli inizi del '76 correva insistentemente la voce di una prossima instaurazione della repubblica, quale soluzione ultima del malgoverno [17].

Un formicolio di rivolte arrivò ad imporre nel 1877 alle autorità governative locali la redazione di una relazione speciale sullo stato dello spirito pubblico nel Gargano da cui si rilevava che parte della popolazione era « eccitata da pochi individui (quegli stessi che sono affiliati al partito internazionale) ed [era] intollerante, [. . .] ed [aveva] minacciato di invadere le terre [.. .] (come in Apricena), anzi [era passata] anche a vie di fatto (come in Sannicandro) ».[18] In effetti nel novembre del 1877 i contadini di Sannicandro occupavano i terreni demaniali intorno al Lago di Lesina e sulla loro scia si tentavano occupazioni di terreni sottoposti ai vincoli demaniali anche a San Paolo di Civitate.

Nella relazione semestrale del 3 luglio 1878 il Sotto-prefetto di San Severo denunciava il ruolo fondamentale degli internazionalisti inseriti nelle locali società operaie a spingere i contadini all'aperta ribellione. Alle già citate località di Sannicandro, Apricena e San Paolo di Civitate, il delegato del Governo indicava in Cagnano Varano, in Carpino e in Vico Garganico[19] i paesi più turbolenti del suo circondano.

Agli inizi del successivo anno le lotte si acuivano a Carpino e a Cagnano Varano contro il malgoverno delle amministrazioni comunali [20], ma, soprattutto, a Sannicandro Garganico, dove il 16 febbraio 1880 il locale delegato di P.S. segnalava che parte dei contadini stava procedendo a raccolta di armi e provocava incendi pericolosi, tanto « da far temere qualche tentativo in senso repubblicano o internazionalista » e concludeva affermando che le cause di tale situazione erano da ascrivere alle « divergenze con il possesso dei beni demaniali »[21].

[17] ASF, *Polizia I,* F. 290, f. 2339.
[18] ASF, Sottoprefettura di San Severo, F. 394, f. IV-1-1877.
[19] *Ibidem,* f. IV-l-1878. Cfr. F. Mercurio, *op. cit., p.* 191.
[20] ASF, *Sottoprefettura di S. Severo,* F. 401, f. IV-10-1879.
[21] ASF, *Sottoprefettura di S. Severo,* F. 394, f. IV-2-1880.

Fra l'autunno del 1880 e l'estate del 1882, quando l'Internazionale subiva i colpi più pesanti della repressione, i contadini continuavano le loro battaglie occupando terre comunali e private, arrivando perfino a dissodarle ad Apricena, San Marco in Lamis, Sannicandro, Roseto e Ischitella[22].

Sebbene, dunque, le rivolte soprattutto nel Gargano avessero assunto una periodicità sconvolgente, gli internazionalisti non seppero creare momenti di riflessione qualificanti, né seppero dare una svolta al ribellismo in modo tale che questo potesse diventare la base di un'organizzazione più organica delle società operaie con strategie e tattiche più marcatamente socialiste. In realtà, quantunque Carmelo Palladino e gli altri internazionalisti della provincia avessero rifiutato la strategia insurrezionalista. che bene era delineata dal Ceccarelli, uno della Banda del Matese, per quanto concerneva la funzione rivoluzionaria della moderna jacquerie contadina[23], la federazione garganica dell'Internazionale non superò l'illusoria convinzione di un proletariato contadino naturalmente rivoluzionario. I continui sollevamenti dei contadini contro le amministrazioni locali, contro la carta bollata e le tasse, sostenute e favorite dall'Internazionale, non si intonavano all'esigenza di un'organizzazione su vasta scala, quale momento seguente e necessario delle lotte, nè implicavano necessariamente una continuità delle ribellioni per un sollevamento popolare generale; in modo analogo a quanto era avvenuto intorno agli anni '60 con il banditismo sociale i contadini non seppero, quindi, darsi una struttura organizzativa stabile e articolata[24].

Alla luce di quanto detto, dunque, la scomparsa delle società operaie garganiche intorno al 1880 non fu soltanto causata dalla repressione anti-anarchica e dalla crisi dell'Intemazionale, ma anche dall'avvizzimento di quegli elementi politici penetrati con le lotte

[22] M. MAGNO, *La Capitanata*... Roma 1975, pp. 167-96.

[23] « Il tempo delle Jacqueries non è finito: invece è ora che cominci il tempo della grande Jacquerie dell'epoca moderna. Jacquerie che questa volta sarà feconda di risultati perché il socialismo è venuto a dare lumi e coscienza a questi grandi scoppi dell'ira popolare ». Sono le parole di Ceccarelli ad Amilcare Cipriani; cfr. F. DELLA PERUTA, *Il socialismo italiano dal* 1875 *al* 1882. *Dibattiti e contrasti,* in Annali dell'Istituto Feltrinelli, anno 1958.

[24] E. J. HOBSBAWM, *op. cit.*, p. 35.

sociali in una classe contadina che non comprendeva la necessità di una resistenza organizzata nel periodo di riflusso, né sapeva inventare strumenti di lotta diversi dal ribellismo sociale.

Gli stessi leader dell'Internazionale di Capitanata Murgo e Palladino, quando ipotizzavano l'uso dell'elezioni come momento di ricomposizione della classe, non sfuggivano all'ipoteca bakuniniana dell'eversione politica innata dei contadini meridionali. In effetti il loro era un tentativo più mediato di spingere i contadini su una via rivoluzionaria che però non partiva ancora dalle lotte sul posto di lavoro in antitesi al proprietario delle terre, ossia non era ancora stato individuato nel luogo di produzione e nel lavoro il campo privilegiato di lotta e di crescita politica. Il convincimento di Merlino, come d'altronde dei socialisti e dei radicali che operarono nei fasci operai in Capitanata, partiva dalla necessità di sensibilizzare la classe proletaria con le questioni politiche emarginando inconsapevolmente la funzione politica — oltre che economica — delle lotte rivendicative.

Anzi, i radicali e i socialisti per tutti gli anni '90 continuarono a lavorare su questa indicazione e sconfessarono anche la potenzialità eversiva dei contadini, riducendo la lotta alla conquista elettorale delle amministrazioni comunali. Essi, così, vissero per tutto l'ultimo decennio del secolo isolati dalla classe, rivolgendosi a questa soltanto attraverso l'educazione socialista e le elezioni, per arrivare a sconfessare le rivolte sociali (e i radicali anche lo sciopero), che trovarono il loro culmine nei moti del '98. Solo in seguito, quando le rivendicazioni salariali si sostituirono alle rivolte i socialisti si avvicinarono alla classe proletaria, riuscirono a comprenderne le espressioni e a fare lega con essa. Ma questa lega non fu priva di ostacoli e spesso rifiutata dagli stessi proletari che per altri anni furono diffidenti nei confronti dell'azione politica dei socialisti e dei radicali.

Le manifestazioni di lotte sociali, comunque, si registrarono in tutta la provincia — per tornare agli episodi di rivolte degli anni '80 —, anche quando l'Internazionale non riuscì più a ricomporsi, proprio ad indicare il reale livello

di lotta e di coscienza delle classi contadine più povere.

Il Prefetto di Foggia il 10 febbraio 1884 nella sua relazione semestrale al Ministro degli Interni doveva ammettere che si stava estendendo « un pò di odio delle classi basse contro i proprietari ». « Si può dire » — continuava — «…che è arrivata fin qui la manifestazione di un fenomeno, che molto minaccioso e grave, si sviluppa in questi termini per il mondo»[25] Per la prima volta si accennava al rapporto di lavoro fra salariati e proprietari. Infatti nella stessa relazione il Prefetto annotava che i proprietari « non possono trattare che assai meschinamente i loro contadini, i quali quindi si trovano in condizioni misere e per dippiù costretti a lavori faticosi in un clima pernicioso che infiacchisce la loro vigoria e salute »[26].

Insomma la crisi agricola degli anni '80 faceva emergere il problema dell'occupazione e del salario e per la prima volta presentava insistentemente all'attenzione dei braccianti la figura del proprietario terriero, quale loro antagonista. La presenza, però, sempre più evidente della figura padronale come controparte fondamentale dei contadini poveri non significò che questi mettessero fine alle azioni violente contro le amministrazioni comunali: ancora il 2 febbraio 1884 la popolazione di Celenza Valfortore insorgeva contro il Municipio incendiandolo[27].

Nello stesso tempo sempre più apertamente le autorità locali consideravano le società operaie i luoghi privilegiati di dibattito e di decisione delle azioni di esproprio; nel luglio del 1886 il Sottoprefetto di San Severo ricordava che nelle società operaie formate dai contadini « non mancano pretese per conseguire quote di terre comunali e demaniali[28]. Ad esempio, quando la grandine del 1886 distrusse tutto il raccolto dell'agro di Ischitella, tanto che mancava « alla povera gente il pane e anche il lavoro giornaliero », intorno alla locale società di mutuo soccorso si elaborò una mozione sottoscritta da gran parte della

[25] ACS, Ministero degli Interni, Rapporti prefettizi, b. 7, f. 26, anno 1884.
[26] Ibidem.
[27] Ibidem.
[28] ASF, *Sottoprefettura di S. Severo*, F. 394, f. IV-1-1886.

popolazione per l'abolizione della tassa comunale del *fuocatico* e per la riduzione delle altre per non aggravare la già critica condizione delle classi contadine povere[29].

Analogamente, verso giugno dello stesso anno il sindaco di Casalnuovo Monterotaro segnalava che in quel comune si « sarebbe costituita una Società di Mutuo Soccorso fra contadini nullatenenti che vivevano alla giornata » con lo « scopo di invadere l'altrui proprietà per dividersela tra loro, sotto pretesto di essere fondi demaniali »[30]. Il motivo per cui i contadini di Casalnuovo si organizzavano per esproriare le terre era determinato da una vecchia divisione dei terreni nel 1811, che poco alla volta furono ceduti coattamente da questi ai possidenti locali perché « oppressi dalla miseria ».

Nel 1887, esasperati dalla diatriba legale sul possesso della tenuta Curzola fra il Comune di Casalvecchio di Puglia e il Principe di San Severo, i contadini occuparono e dissodarono i terreni contesi[31].

Nello stesso tempo, però, alcune rivolte contadine furono sostenute dalla necessità di conservare vecchi privilegi feudali, come avvenne a Peschici nel dicembre del 1888, quando la locale popolazione si sollevò contro un proprietario che aveva acquistato i fondi dell'asse ecclesiastico su cui i contadini godevano di usi civici[32].

Questa lunga serie di sollevamenti, comunque, non aveva visto mai una risposta energica delle autorità locali, fin quando, nei suoi primi ministeri (1887-1891), Crispi non impose la dura repressione dei movimenti sociali e dei partiti estremi, che faceva da cornice al più ampio rafforzamento del potere esecutivo.

Infatti, per la prima volta nel 1889 interveniva l'esercito per reprimere le rivolte in Capitanata.

Alla possibilità di una manifestazione pacifica dei disoccupati di San Severo nel febbraio dell'89 il Prefetto di

[29] ASF, Sottoprefettura di S. Severo, F. 400, f. IV-9-1886.
[30] ASF, *Sottoprefettura di S. Severo,* F. 401, f. IV-10-1886.
[31] ASF, Sottoprefettura di S. Severo, F. 394, f. IV-1-1887.
[32] ACS, *Serie Crispi - Roma,* f. 233-VI, fo 7.

Foggia non solo inviava un contingente militare a presiedere la città ma esortava il locale Sottoprefetto ad identificare gli eventuali « sobillatori » per procedere « energicamente contro di essi », perché si rendeva necessario « mettere fine al più presto ad ogni agitazione »[33]. Come si nota le indicazioni di Crispi erano solertemente osservate.

Nel marzo dello stesso anno il Prefetto in persona dirigeva le azioni militari in Sannicandro Garganico, tenendosi in stretto contatto con Crispi, in occasione di una dimostrazione di contadini che reclamavano la terra: la truppa sgombrò i terreni occupati[34] e procedette all'arresto di parecchi dimostranti. In quella occasione perfino un giornale locale di indirizzo moderato, quale era *Il Buon Senso,* scrisse a favore dei contadini: « Sono già trascorsi ventinove anni [. . .] per trovare la terra promessa. [. . .] Il popolo a buon ragione si crede canzonato, tanto che gli manca la fede nell'autorità, nelle istituzioni, nelle leggi. [. . .] Finalmetne, poiché la pazienza è fatta, [...] questo popolo si sbizzarrisce, e va' con la vanga a smuovere il terreno fattogli sperare, in senso di possesso[35]. »

Ma doveva essere la rivolta di Cerignola, contemporanea a quella sannicandrese, a registrare con un cittadino ucciso dai militari[36] un risvolto più grave nell'applicazione delle direttive di Crispi.

Le cause erano sempre le stesse: « la miseria è indubitata; le tasse floccano come neve; la crisi agraria batte alle porte; il commercio è disquilibrato[37] » come riferiva l'articolista de *Il Buon Senso* che però nello stesso tempo non giustificava quelle lotte « perché la miseria vi è sempre stata; le tasse sono il nostro pan quotidiano »; le responsabilità per il cronista erano invece da ascrivere interamente al popolo, « una massa inerte e incosciente che si pone a

[33] ASF, Sottoprefettura di San Severo, F. IV-10-1889.
[34] ACS, *Serie Crispi - Roma*, f. 233-VI, fo 7.
[35] Il buon senso, giornale meno diffuso del mondo, n. 6, a. Il, Foggia 2-4-1889. I fatti di Cerignola e Sannicandro.
[36] ASF, Sottoprefettura di San Severo, F. 401, f. IV-10-1889.
[37] *Il buon senso...*, articolo citato.

servizio del primo farabutto, che la infeuda e sé per un pugno di frumento, e perché possa servire ai suoi fini.»[38]

Comunque, al di là delle considerazioni che animavano moderati e conservatori contro le rivendicazioni contadine, puntualmente ad ogni inverno masse di braccianti erano costrette a manifestare contro la caparbietà delle amministrazioni comunali. Ancora nel 1891, quando ormai il movimento organizzato dei lavoratori era una evidente realtà per l'Italia, in provincia di Foggia le lotte spontanee dei contadini continuarono a verificarsi con una periodicità impressionante.

Il 21 febbraio 1891 circa trecento contadini invadevano fondi privati alla ricerca di legna da ardere[39].Nuovamente a Sannicandro il 27 dello stesso mese il Sindaco scriveva che « costretti all'inazione, senza pane per la famiglia, senza legna da ardere, privi delle cose strettamente necessarie alla vita, moltissimi cittadini a frotte si [recavano] nelle circostanti campagne, dove sprofondando fino al ginocchio nella neve, cercavano sparuti un pò di legna e arbusti per riscaldare il freddo focolare domestico. »[40]

Di fronte a tale situazione le autorità locali si dimostrarono spesso sorde; e inoltre, il perfezionamento del sistema repressivo non poteva accettare le spinte eversive dei contadini per alcuna ragione. La pesante azione di Crispi che aveva stroncato il movimento dei Fasci Siciliani si ripropose, così, anche in Capitanata, ponendo un freno alle rivolte sociali dei contadini, che, comunque, nella stessa rozzezza di analisi seppero individuare obbiettivi concreti per le rivendicazioni.

L'episodio più esplicito di questa maturazione si manifestò nel febbraio del '94, proprio quando Crispi era dedito a realizzare un piano repressivo dei movimenti sociali eversivi. Il 22 febbraio il popolo di S. Marco in Lamis (circa 1000 manifestanti) insorgeva al grido di « *viva il re e abbasso le tasse* » contro il Municipio in occasione dell'abolizione della tassa governativa sulla farina, paste alimentari e

[38] Ibidem.
[39] ASF, *Sottoprefettura di S. Severo*, F. 401, f. IV-10-1891.
[40] *Ibidem*.

pane. Prendendo spunto da tale provvedimento i sammarchesi chiedevano l'abolizione delle relative soprattasse comunali, estendendo la loro richiesta alla chiusura dei casotti del dazio. Per alcuni giorni l'attività delle esattorie fu interrotta, fino a quando l'Amministrazione Comunale non abolì le soprattasse sui generi alimentari di prima necessità e deliberò la riduzione degli altri dazi, licenziando il vecchio appaltatore e affidando la riscossione delle tasse alla locale Guardia di Finanza[41].

L'episodio di S. Marco in Lamis mette, dunque, in evidenza ancora nel 1894 gli elementi di quella concezione comune che Hobsbawm ha definito *legittimismo popolare* a riprova del reale livello della coscienza di classe che le popolazioni di questa parte del Mezzogiorno avevano maturato.

Ancora sul finire del secolo, quando altrove i contadini erano capaci di esprimere tutta la loro carica contestativa e rivendicativa, sembrava inconcepibile per le popolazioni di Capitanata l'uso della violenza delle locali autorità di fronte alle più elementari necessità che spingevano questi lavoratori a manifestare contro le amministrazioni locali o ad occupare le terre.

E anche quando Crispi ordinò l'uso della forza militare per far rientrare le proteste, in questi stessi contadini era viva convinzione « che i signorotti locali, i funzionari, il clero e gli altri sfruttatori » portassero la truppa a presidiare i terreni, invece di risolvere i problemi occupazionali, usando a sproposito il nome del monarca che invece « ignora[va] i misfatti compiuti in suo nome ». I contadini erano ancora convinti che « il sovrano rappresenta [va pur sempre] la giustizia.[42] »

Sono molti, infatti, gli episodi in cui il popolo si sollevava al grido di *viva il re* o sequestrava la bandiera municipale per consegnarla nelle mani del pretore, visto in antitesi al delegato di P.S. o al comandante dei carabinieri, perché questi in quanto rappresentante della magistratura era

[41] ASF, *Sottoprefettura di S. Severo*, F. 401, f. IV-10-1894.
[42] E. J. HOBSBAWM, *op. cit.*, pag. 151 e segg.

comunque la personificazione della Giustizia, il tramite ideale per il supremo rappresentante della Legge, ossia quel lontano, irragiungibile e sempre in ogni caso ignaro re.

Comunque, la vittoria del popolo di S. Marco in Lamis che fu per la prima volta raggiunta attraverso una rivolta non rafforzò le spinte eversive dei contadini; impose invece la necessità di obbiettivi sempre più concreti e di momenti organizzativi che le lotte proletarie richiedevano.

In questo panorama di lotte che per molti versi rappresentano la protostoria della lotta di classe non poteva essere assente un aspetto rivoluzionario *sui generis:* il millenarismo o il messianesimo sociale che per il suo carattere di conte-stazione globale poteva essere « modernizzato » e assorbito nei movimenti sociali moderni[43], come effettivamente è accaduto in tempi più vicini[44].

Certamente in Capitanata non si sviluppò un millenarismo in grado di creare, con una partecipazione di massa, una nuova religione in cui Cristo assumeva tutti i connotati dell'agitatore socialista[45], anche se si venne a consolidare un movimento evangelico popolare che, contrapponendosi alla Chiesa Cattolica, considerò interlocutori privilegiati i contadini, assumendone anche le difese [46].

La sera del 24 agosto 1979 a Celenza Valfortore il trentenne Michelangelo Quaglia arringava la folla con un rozzo discorso, in cui si fondeva una sorta di cristianesimo

[43] E. J. HOBSBAWM, *op. Cit.,* pag. 10.

[44] Assorbito dal movimento operaio e sindacale il millenarismo spesso si è riproposto sotto diversi aspetti, come ad esempio viene riproposto dal netturbino cerignolano Carmine Giordano nella rievocazione di Giuseppe Di Vittorio: « Come raccontano nella Bibbia, che quando Dio stava sulla Terra che scendeva giù, che faceva dei miracoli, delle cose ... loro lo conoscevano. Io ci credo anche in questo qua, che Dio era vivo come dicono, come io conosco Giuseppe Di Vittorio che camminava e faceva bene. E allora copio, come chiamano Dio che non lo so, che non l'ho visto, chiamo Dio lui che l'ho visto. Per me è Dio lui e può essere anche Dio lui che non l'ho visto ». Cfr. AA. VV., *Braccianti Storia Cultura Di Vittorio il lavoro le lotte il Primo Maggio,* Molfetta 1978, p. 40.

[45] E. J. HOBSBAWM, *Op. cit.,* pag. 127.

[46] G. SPINI, in *Meridionalismo democratico e socialismo - La vicenda politica e intellettuale di Tommaso Fiore,* Bari 1979, pp. 403-11.

primitivo ad un rudimentale socialismo, attraverso queste parole:

> « Popolo di Celenza, gridare viva il Re e la Camera e morte ai proprietari. Essi non hanno alcun diritto di avere roba più di noi, imperocché Cristo creò tutti eguali su questa terra né fece mercato di ciò che ora si tiene da tutti i proprietari. »[47]

Ma il messianesimo non si manifestò soltanto in questo e simili casi, esso trovò proprio in un gruppo di sacerdoti i più accesi propugnatori di una società di liberi ed uguali.

Di questa attività, purtroppo, restano le scarne informazioni dell'Archivio di Stato di Foggia sui connotati degli internazionalisti schedati.

A Cagnano Varano vi erano due canonici internazionalisti, Nicola D'Ippolito di 37 anni e Pasquale Curatolo di 48 anni; a Sannicandro i religiosi internazionalisti erano sei: i monaci Ambrogio Ciminelli e Anacleto Torelli, dediti «a far giungere fra i contadini e le donne le massime dei comunisti », tre canonici e il sacerdote Antonio Pertosa, « rivoluzionario per eccellenza, [. . .] anarchico, immorale, corruttore dei contadini e delle donne specialmente fra le quali segretamente e pubblicamente inculca l'internazionale »[48].

Come si nota, pur dai pochi dati a disposizione, si può però verificare l'influenza del millenarismo sulle rivolte sociali e nella propaganda, soprattutto sul Gargano, di un'ideologia che bene s'intonava con gli scoppi di rivolta di quelle popolazioni. Un millenarismo che sicuramente non raggiunse le proporzioni del lazzarettismo in Toscana o del cristianesimo socialista in Sicilia, ma che per molti versi influenzò e sostenne le rivolte sociali dei contadini del Gargano nella stessa misura degli internazionalisti locali.

[47] ASF, Sottoprefettura di S. Severo, F. 394, f. IV-1-1879.
[48] *Ibidem*.

Il '98 in Capitanata rappresenta una data fondamentale nella svolta delle rivolte sociali e nell'incontro dell'ideologia e dell'organizzazione socialista con le masse.

L'inaspettata rincrudescenza della violenza popolare colse di sorpresa un po' tutti i settori dello schieramento politico ed economico della provincia, ponendo sul tappeto tutti quei problemi che investivano il controllo sociale delle masse da parte delle autorità governative e che interessavano gli stessi rapporti del partito socialista che si opponeva decisamente alle azioni spontanee del popolo.

La grande importanza del '98 sta nel definitivo fallimento delle rivolte popolari come forme di lotta gratificante delle masse contadine e cittadine.

Le sommosse popolari che si registrarono in Capitanata scossero furiosamente tutta la provincia nel maggio '98 per scomparire quasi immediatamente nelle loro espressioni macroscopiche (incendi, assalti, tumulti, ecc.) e dare, così, spazio a forme di lotta più organiche e ideologicamente fondate.

Nello stesso tempo queste rivolte, di cui mandanti furono dichiarati i socialisti, diedero un'enorme pubblicità ad un partito socialista, ancora emarginato e ancora composto da « studenti », così come i proletari definivano gli attivisti del partito, quasi per sottolineare la differenza fra loro e gli intellettuali che formavano il nucleo attivo del socialismo di questa fase.

Ma certamente era una pubblicità che non pagava in termini di sviluppo sul momento, infatti come dichiararono i socialisti qualche anno dopo **«** molte illusioni scomparvero, i deboli si allontanarono dalle nostre file assottigliate, sembrava che il partito fosse diventato tubercolotico »[1].

[1] *La Ragione,* l° maggio 1901, a. I, n. 4, in RAFFAELE MASCOLO, *Domenico Fioritto e il movimento socialista in Capitanata,* Foggia, 1978, p. 22.

La repressione violenta, la fragilità della struttura organizzativa del partito socialista, le difficoltà nei rapporti con le masse non permettevano di raccogliere intorno alle sezioni socialiste il malcontento popolare; non di meno, però, nel biennio 1898-1900 si preparò il terreno alla riorganizzazione politica dei socialisti e, soprattutto, alla comparsa imperiosa delle associazioni economiche dei proletari che in breve tempo coprirono tutto il territorio provinciale ed assunsero una forza contrattuale che non aveva precedenti.

Il 1898 in provincia di Foggia si inaugurò all'insegna della farne. Strette dalle tariffe daziarie sul grano, dall'imboscamento dei cereali le popolazioni locali non poterono trattenersi dall'invadere le terre per reclamarle e dal dimostrare contro le amministrazioni locali, accusate di inettitudine.

Il 7 gennaio operai e contadini di Lesina occupavano il bosco Isola per dissodare il terreno incolto[2].

Il giorno successivo una quarantina di braccianti occupavano il bosco comunale *Signor Marco* in Monte Santangelo[3].

Qualche giorno dopo a causa dell'aumento del pane una folla di operai e braccianti al grido *pane e lavoro* occupava il Municipio di Vieste impadronendosi della sua bandiera; essi protestavano contro l'esportazioni di granaglie verso Bari e verso la Dalmazia di cui si stavano proprio in quei giorni effettuando le operazioni d'imbarco[4].

Questi dovevano essere gli episodi premonitori di una ben più grave rivolta che avrebbe scosso il capoluogo.

Verso la metà di aprile il giornale lucerino *Il Foglietto* denunciava le manovre speculative a causa del regime protezionistico sul grano da parte dei grossi produttori e grossisti, additando in quelli i reali responsabili delle rivolte popolari [5].

Non passavano, così, molti giorni dalla pubblicazione di quella denuncia che inaspettatamente a Foggia verso le ore 10 del 28 aprile un

[2] Il *Foglietto*, 30 gennaio 1898, a. I, n. 7.
[3] *Il Foglietto*, 17 novembre 1898, a. I, n. 47.
[4] *Il Foglietto*, 30 gennaio 1898, a. I, n. 7.
[5] *Il Foglietto*, 17 aprile 1898, a. I, n. 17, *L'agricoltura e i dazi protettivi.*

centinaio di donne e fanciulli inscenavano una manifestazione di protesta al grido di « *pane!* ». La manifestazione sconvolse maggiormente gli uomini politici locali, socialisti compresi, per la sua improvvisa e virulenta comparsa. Sicuramente essa era spontanea e rappresentava la risposta concreta e immediata alla proposta, pure conciliatrice, del Sindaco di Foggia che intendeva immettere sul mercato un cospicuo quantitativo di pane a prezzo politico per far fronte alla minacciosa crisi. Il popolo, quel giorno, chiedeva una prova tangibile di quella promessa che pensava non sarebbe stata mantenuta, per cui fu inevitabile che si rivolgesse contro il suo nemico ormai giurato: il casotto del dazio. I manifestanti divisi in gruppi con mazze, con pali e con scuri abbattevano e incendiavano tutti i casotti del dazio, tagliavano i fili del telegrafo, arrivando a conquistare il mulino *Dal Pozzo* nei pressi della villa comunale. Neanche l'arrivo della cavalleria riuscì a disperdere i dimostranti che resistettero alle cariche; soltanto verso le 18, quando la tensione si allentò le forze dell'ordine riuscirono a ristabilire un relativo ordine, procedendo all'arresto di un centinaio di manifestanti[6].

Dopo alcuni giorni un gruppo di donne a Montesantangelo assaltava uno spaccio di generi alimentari prelevando il grano che vi era riposto. A seguito di tale azione venivano arrestate 26 donne, fra le quali una partorì in carcere la stessa notte[7].

Il 6 maggio il Vice Pretore di Castelluccio dei Sauri denunciava le decise dimostrazioni dei contadini contro i proprietari del luogo e chiedeva rinforzi per evitare disordini e violenze[8].

Il 10 maggio a San Severo i contadini, appoggiati dai socialisti, esasperati dai padroni locali che si rivolgevano ai braccianti provenienti dalla provincia di Bari per i lavori

[6] Il Foglietto, I maggio 1898, a. I, n. 19, I tumulti di Foggia e Ancora i tumulti.
[7] Il Foglietto, 8 maggio 1898, a. I, n. 20, Da Monte Sant'Angelo.
[8] ASF, *Sotto prefettura di Bovino*, F. 306, *f.* 3-10-3, *ordine pubblico*.

agricoli, inscenavano una manifestazione che si concludeva con l'arresto dei dirigenti socialisti[9].

A queste ribellioni, al violento incendiarsi dei moti popolari le autorità governative, l'esercito e i notabili risposero con la repressione più cieca, sebbene il generale Pelloux, inviato a ristabilire l'ordine in Puglia, si fosse rifiutato di imporre lo stato d'assedio.

Il 10 maggio veniva ordinata la chiusura delle sedi socialiste, cui seguiva la chiusura della sede foggiana della lega dei ferrovieri con il sequestro dei registri e degli incartamenti ivi trovati[10]. Il mese successivo era la volta del periodico socialista *Il Mefistofele* ad essere chiuso e contemporaneamente il suo direttore era incriminato per eccitamento all'odio fra le classi[11].

La manovra era fin troppo evidente: bisognava indicare nei socialisti, ancora privi di un radicamento nelle masse, gli ispiratori delle sommosse popolari, per coprire, così, le speculazioni e gli accaparramenti del grano e, nello stesso tempo, bisognava chiudere la bocca a qualsiasi forma di opposizione dichiarata.

La manovra, però, non poté essere portata a compimento perché, oltre alla reazione parlamentare contro la svolta reazionaria del Governo, proprio a Lucera, cuore del feudo politico di Antonio Salandra, un giornale progressista — *Il Foglietto* —, pur prendendo le distanze dai socialisti, accusava quella manovra eversiva.

> « Il Governo dovrebbe altresì vietare l'esportazione dei grani — infatti recitava l'editoriale dell'8 maggio poiché i nostri magazzini deposito non ne hanno a sufficienza per i bisogni dei consumatori. La libertà vuol essere bene intesa, e certo la libertà di affamare il popolo, che vorrebbero gli speculatori, non è quella che può essere, nonché concessa, soltanto tollerata. »

[9] Il Foglietto, 19 maggio 1898, a. I, n. 21, Da San Severo.
[10] Ibidem.
[11] *Il Foglietto, a.* 1, n. 26.

E concludeva:

« Non si deve, per favorire gli avidi istinti di pochi speculatori, spingere il popolo ad atti disperati. Se no, la lotta di classe, invece che dagli agitatori socialisti, viene incoraggiata e fatta dai poteri costituiti, che poi muovono guerra tanto aspra appunto ai socialisti. »[12].

Nella successiva edizione la redazione chiariva ulteriormente la sua posizione critica rispetto all'interpretazione dei fatti sostenuta dai notabili locali.

« Certi movimenti popolari » — era scritto nell'editoriale del 19 maggio — « non possono concepirsi e non sono in realtà che la risultante di dolori lungamente e con rassegnazione sopportati, di disillusioni, di disinganni amari, di sfiducia in quelli che governano e nei metodi di governo. [….] Bisogna provvedere presto ed efficacemente affinché cessino le cause dei malumori, affinché cresca il lavoro che ora è scarso, e al più umile non manchi il pane quotidiano.

Via quel dazio sui grani che non giova ai proprietari e accresce il disagio dei proletari! Via l'esoso dazio sulle farine che mantiene sempre alto il prezzo del pane! E a noi della Capitanata dateci l'acqua, che non soltanto disseti noi, ma disseti pure i nostri campi, a cui il cielo inclemente nega spesso il conforto di un bagno ristoratore. Dateci l'acqua, per cui sia possibile creare nelle nostre regioni industrie che ora non esistono e che potrebbero riparare alle risorse sempre più deficienti dell'agricoltura. Risanate e bonificate, perché così come ora siamo una gran parte della popolazione rurale muore di cachessia palustre.»[13]

[12] Il Foglietto, 8 maggio 1898, a. I, n. 20, Tardi ma in tempo.
[13] *Foglietto*, 19 maggio 1898, *a*. I, n. 21, *Cosa fatta capo ha.*

E nello stesso tempo si denunciava su un'altra parte della stessa edizione la precisa azione repressiva antisocialista:

> « Però dobbiamo, d'altra parte, manifestare intero il nostro pensiero sugli arresti che si vanno eseguendo di giovani che manifestano idee estreme: e il nostro pensiero è questo, che cioè a nulla può giovare l'inconsulto rigore, massimo quando la calma è rientrata in tutti. Le postume persecuzioni hanno tutta l'aria di voler trovare dei rei dove non potrebbero esservi che esaltati innocui; e non servono ad altro che ad accrescere gli odi e i malintesi, con grave danno dell'avvenire. »[14].

In tale clima di acceso dibattito portato avanti da alcuni gruppi progressisti si dava, inizio il 7 giugno alla serie di processi politici relativi agli avvenimenti di maggio, in cui erano implicati i socialisti. Di questi processi *Il Foglietto* fece una minuziosa cronaca ragionata per dimostrare la estraneità dei socialisti da quei movimenti popolari che un po' tutto lo schieramento progressista tendeva a condannare.

Il 7 giugno dunque si apriva il processo a carico di ventitré persone fra socialisti e contadini, accusati di incitamento alla rivolta i primi, di resistenza alla forza pubblica i secondi, per i tafferugli avvenuti in San Severo la sera del 10 maggio in merito alla contestazione dei contadini circa le assunzioni di operai provenienti da altre province. Immediatamente il procedimento giudiziario assunse i connotati del processo politico. Infatti nonostante dichiarazioni favorevoli, come quella di un proprietario terriero locale che delineò il clima di quelle giornate in cui « i giornali attribuivano ai sobillatori i moti avvenuti in ogni parte d'Italia », per cui anch'egli aveva sospettato che « sobillatori vi fosse stati in San Severo » e nonostante le deposizioni dei socialisti imputati, Mele e Fiorilli, che spiegarono il concetto di lotta di classe, distinguendo la rivoluzione dalla rivolta, in quanto

[14] *Ibidem, Non più del necessario.*

« il regime socialista si avrà per evoluzione, non per parziali rivolte, che giovano solo agli avversari », il Tribunale condannò i contadini a pene variabili per i 33 e i 40 giorni di reclusione[15].

All'ombra di questa sentenza, che in conclusione si mostrò tollerante verso i socialisti, si teneva, quindi, l'11 dello stesso mese un processo a carico dei socialisti Modesti e Grassi di Torremaggiore, accusati di istigazione all'odio di classe per aver tentato una manifestazione nel paese nello stesso giorno e con le stesse modalità di quella avvenuta in San Severo. Il processo si concluse con l'assoluzione in formula dubitativa per Modesti e in formula piena per Grassi, anche se la pubblica accusa aveva chiesto tre mesi di reclusione e 50 lire di multa ciascuno.[16]

Diversa conclusione aveva il processo a carico di Onofrio Avellis, calzolaio socialista di Cerignola, anch'egli accusato di eccitamento all'odio di classe. In questo caso la montatura fu estremamente palpabile: il maresciallo dei carabinieri dichiarava di aver proceduto all'arresto dell'Avellis perché distribuiva giornali socialisti, e si diceva convinto di aver scongiurato con quell'arresto una sommossa a Cerignola. A nulla valsero le testimonianze a favore dell'imputato, né la richiesta di assoluzione avanzata dal P.M.: il Tribunale lo condannava a 75 giorni di reclusione[17].

Il 23 giugno compariva innanzi al Tribunale di Foggia Ercolino Ferreri, responsabile del periodico socialista *Il Mefistofele*, sotto l'accusa di aver scritto, ma non pubblicato, nei giorni precedenti il 28 aprile un articolo che eccitava all'odio di classe.

Sebbene fosse intervenuto lo stesso Sindaco di Foggia a testimoniare in suo favore affermando che Ferreri e i suoi compagni socialisti avevano cercato di fermare la folla e avevano aiutato le autorità nell'opera di soccorso per spegnere l'incendio del Municipio, sebbene Ferreri avesse dichiarato che l'articolo incriminato era stato sottoposto

[15] Il Foglietto, 16 giugno 1898, a. I, n. 25, I processi per moti di Capitanata.
[16] Ibidem
[17] 17 *Ibidem*.

al visto preventivo del Prefetto di Foggia che non aveva ravvisato alcun estremo di reato, il Tribunale condannava l'imputato a tre mesi di reclusione e a 50 lire di multa[18].

Più pesante era, invece, la condanna dei cinquantasei imputati di aver saccheggiato il mulino Dal Pozzo. Questi proletari abbandonati da tutte le forze politiche subirono un trattamento durissimo, che vide soltanto tre assolti, mentre gli altri furono condannati complessivamente a 104 anni, 10 mesi e 23 giorni di reclusione, 39 anni di sorveglianza speciale e 300 lire di multa[19].

Qualche giorno dopo, l'8 e il 9 luglio, era la volta delle donne di Montesantangelo, accusate di violazione di domicilio e di « furto qualificato per lo scasso e il numero », per il prelevamento di farina avvenuto nei primi di maggio.

> « Abbiamo assistito ad uno spettacolo doloroso » — annotava il cronista de Il Foglietto — « la miseria brulicava in quei cenci luridi e la traccia della fame disegnava sui volti emaciate il suo strumento fatale. [. . .] Narrarono che da diversi giorni erano digiune; i bimbi avevano fame, e mancava il pane. La lotta non fu più possibile, il sentimento della conservazione di se stesse e della prole soffocò il grido della coscienza che si ribellava al pensiero del disonore e... rubarono il pane. »[20]

Anche se questa vicenda è riportata con toni da romanzo social-popolare, la realtà non doveva essere molto diversa se una di quelle donne era stata costretta a *rubare* il pane il giorno prima di partorire. Comunque, nonostante la situazione che aveva alimentato l'assalto allo spaccio, il Tribunale ricalcava la sentenza emessa per l'assalto al mulino Dal Pozzo, infliggendo pene variabili fra i tre anni e 10 mesi di reclusione ripartiti fra le cinquantacinque imputate[21].

[18] *Il Foglietto*, 30 giugno 1898, a. I, n. 27.

[19] Il Foglietto, 14 luglio 1898, a. I, n. 29, Cronaca giudiziaria al Tribunale Penale, Pei tumulti di Foggia. L'assalto al mulino dal Pozzo.

[20] Il Foglietto, 14 luglio 1898, n. I, n. 28, Cronaca Giudiziaria. Al Tribunale Penale. Le ladre di pane.

[21] *Ibidem*.

Soltanto gli imputati della rivolta di Foggia ottennero clemenza con l'assoluzione, ma questo accadeva quando il fantasma delle ribellioni popolari si era ormai da tempo dileguato; infatti il procedimento penale si tenne il 13 maggio 1899, cioè ad un anno di distanza dai fatti, quando la condanna non era più un formidabile deterrente [22].

Sostanzialmente a processi finiti vinceva la tesi dei progressisti che voleva i socialisti scagionati da ogni accusa e i proletari condannati per aver ecceduto in atti di disperata rivolta.

La tesi emergeva chiaramente già all'indomani dei processi a carico dei socialisti di San Severo, quando *Il Foglietto* affermava che « la lezione è dura per coloro che hanno voluti ad ogni costo in Grassi, Mele, Mucci, Modesti ed altri vedere dei pericolosi agitatori » [23].

Il riferimento era particolarmente evidente nei confronti dei funzionari governativi e di polizia, anche se, in ultima analisi, tendeva a coprire con il manto della giustizia l'azione legalista dei socialisti e ad isolare le azioni spontanee del popolo (cfr. Appendice A).

Il '98 servì, dunque, in larga parte a favorire l'ingresso dei socialisti locali nel mondo ufficiale della politica, e nello stesso tempo distrusse definitivamente le illusioni di rivolta popolari e di sommosse, ormai completamente emarginate dalla prassi della sinistra foggiana.

Se, infatti, sino agli anni '80 il ribellismo sociale aveva trovato negli internazionalisti dei validi ideologi e se fino alla metà degli anni '90 aveva vissuto nella fallace speranza di un intervento superiore che potesse regolare e rendere giustizia del malgoverno locale, con il '98 si trovò alla sua risoluzione finale con il completo fallimento, quando, per la prima volta, la magistratura scendeva in campo con tutta la sua potenza per stroncare tale forma di lotta.

Le reiterate azioni di imboscamento del grano prima delle rivolte e la brutale repressione, le condanne e la galera che seguirono i moti per il pane svelarono quasi improvvisamente al popolo e, prima di tutto, ai

[22] *Il Foglietto*, 14 maggio 1899, a. II, n. 90.
[23] *Il Foglietto*, 16 giugno 1898, a. I, n. 25, *A processi finiti.*

contadini il volto repressivo delle classi dominanti. Una violenza che non considerava più le azioni contadine come un male endemico e, quindi, risolvibile negli stessi rapporti sociali locali, fra potere economico e politico e i lavoratori.

Le esperienze in Sicilia e in Lunigiana del '93-'94 avevano posto la ribellione sociale su di un piano di forza diverso. La rivolta era stata, fino a quale momento, una questione locale, affidata al rapporto di dipendenza dei contadini dal padrone, che si risolveva in manifestazioni simboliche di protesta, dove intervenivano fattori diversi di offesa e di difesa, di rivendicazioni ancora agganciate al mondo contadino precapitalistico; non si era ancora posta in luce la diversità delle classi nel rapporto sociale di lavoro, e quindi la rivolta si risolveva nella manifestazione simbolica dove il risultato ottimale doveva essere la gratificazione della protesta in sé da parte dei proletari e la ricomposizione non traumatica dei ruoli sociali da parte dei notabili.

Le manifestazioni di massa che infiammarono l'Italia nel '93 avevano staccato la protesta dall'ambito locale per elevarla a questione nazionale, in cui lo scontro non risentiva più dei rapporti di dipendenza precapitalistici, ma assumeva una dimensione diversa determinata dalla lotta di classe, dove poneva immediatamente il proletariato contro la borghesia sullo stesso piano di dignità morale e, soprattutto, di forza contrattuale.

Il '98 trova nella provincia di Foggia un quadro sociale e politico abbastanza diversificato, con un partito socialista organizzato a livello provinciale, anche se ancora slegato dalle masse, e un proletariato industriale (i ferrovieri) inserito in un dibattito nazionale. Le stesse rivolte avevano perso il loro carattere simbolico per stringersi su obbiettivi più circostanziati, ma questo non significava ancora l'acquisizione di un livello di coscienza proletaria più elevato; la rivolta non esprimeva ancora un'articolazione pratica della coscienza di classe.

Gli scontri del '98 non posero, infatti, il proletariato locale su quel piano paritetico di dignità e di forza che aveva

segnato le lotte dei Fasci siciliani. I lavoratori scesero in campo con una sensibile inferiorità nei confronti della borghesia: non c'era organizzazione, non c'era unità, né tanto meno l'avallo ideologico dei socialisti; non c'erano insomma tutte quelle caratteristiche che avevano spinto il movimento dei Fasci siciliani ad un livello di scontro *inter pares* con la borghesia.

L'epilogo dei fatti del '98 fu determinato, dunque, da questa disparità, non solo di forza, ma soprattutto organizzativa e politica; e le pesanti condanne assunsero nei progetti della borghesia una funzione dimostrativa eccezionale, anche se da questa sconfitta, in ultima analisi, doveva nascere la moderna organizzazione proletaria.

Alla luce di ciò si può comprendere il disincanto del proletariato foggiano, nel senso che le rivolte scomparvero dalla prassi di lotta e furono sostituite da forme di lotta più propriamente proletarie: lo sciopero, l'occupazione di terre, ecc.

Come finora si è notato, fra il 1865 e il 1898 non si verificarono momenti organizzativi e di lotta che videro i braccianti coscienti delle loro azioni. Gli unici esempi di lotta proletaria erano circoscritti nella jacquerie e nel ribellismo sociale che si manifestavano con improvvisi scoppi popolari privi di basi organizzative e ideologiche. In tal modo quelle forme di contestazione si inserivano in una protostoria della lotta di classe perché, pur non assumendo i caratteri che il proletariato cosciente maturava in altre parti della Penisola e dell'Europa, erano comunque determinate da un dissidio con i possessori degli strumenti di produzione, anche se ancora non cosciente.

Abbiamo visto come gli internazionalisti si posero il problema di fondere l'organizzazione e l'ideologia anarchica con le reali espressioni proletarie, limitandosi, però, ad alimentare un ribellismo sociale che non riuscì a porre i fondamenti di un'organizzazione autonoma dei proletari, nè tanto meno riuscì a fornire una base ideologica alle lotte condotte dai proletari.

Crollata l'ipotesi libertaria, si è anche notato come la frattura fra realtà della coscienza della classe proletaria che si esprimeva nelle rivolte e l'idea di organizzazione delle minoranze radicali, progressiste e socialiste che vedevano la lotta di classe inserita in un contraddittorio elettorale con la classe dei proprietari si approfondì maggiormente fino a provocare l'aperta sconfessione delle rivolte sociali da parte di quelle minoranze.

Le difficoltà nel trasmettere e nel socializzare l'ideologia progressista e socialista alla classe proletaria e l'incapacità di comprendere e di indirizzare le rivolte sociali contribuiva

ad allargare la frattura fra avanguardie operaie e la massa contadina.

A tale riguardo la vita *dell'Associazione Democratica Operaia* di Foggia, che agì negli anni a cavallo del 1890, fu l'esempio sintomatico dell'incompatibilità fra avanguardia e masse che veniva accentuata dalla necessità d'imporre ai contadini linee di condotta che sostanzialmente non avrebbero dovuto mettere in discussione il sistema politico ed economico del tempo. Linee di condotta che erano estranee alle masse contadine che, grosso modo, erano coscienti di combattere una guerra contro i loro nemici, individuati ora negli amministratori locali, ora nei proprietari terrieri, ma che sicuramente rappresentavano l'idea del nemico di classe; anche se poi queste masse non riuscirono ancora a darsi momenti organizzativi che avrebbero potuto sostituire la loro azione di rivolta con nozioni più politiche e coscienti. Era questa un incompatibilità che vedeva l'assenza dei contadini nel*l'Associazione Democratica Operaia*, formata in massima parte da operai industriali della città.

La vita e l'azione di questa Associazione di Foggia rappresentarono in concreto la visione democratica della lotta di classe delle avanguardie locali. Sorta il 13 luglio 1888 fondava la sua azione su due principi fondamentali:

1) « essere (l'Associazione) regolata unicamente dalla propria volontà; non dipendere da alcun partito, escludere qualsiasi ingerenza altrui » [1], stigmatizzando per la prima volta il concetto dell'autonomia proletaria dalle ingerenze borghesi.

2) Concorrere « alle urne, perché la forza operaia possa essere rispettata e temuta, e non più si dica che il voto del figlio del lavoro sia di tutti o di colui che pel primo glielo sappia strappare con mezzi di corruzione o per vincolo

[1] *L'Operaio* - organo dell'Associazione Democratica Operaia, 5 luglio 1889, a. I, n. 5, *Associazione Democratica Operaia comitato direttivo seduta del 10-7-1889*.

> di amicizia personale »[2], ponendosi, in tal modo come il partito politico dei lavoratori.

Su queste basi i dirigenti *dell'Associazione Democratica Operaia* individuavano nelle elezioni e, quindi, nella superiorità dell'azione politica e del rapporto con l'istituzione su quella rivendicativa l'unica arma vincente di cui il proletariato doveva servirsi.

Il tentativo dell'associazione risentiva della situazione locale del proletariato che ancora alla fine degli anni '80 era diviso fra l'associazionismo delle Società di Mutuo Soccorso e le rivolte sociali.

Ancora ignara del dualismo che sarebbe intervenuto fra l'azione del partito *e* l'azione del sindacato, *l'Associazione Democratica Operaia* puntava sull'autonomia della classe proletaria ma cristallizzava questa autonomia nello scontro elettorale, escludendo qualsiasi tipo di lotta a carattere economico e rivendicativo.

> « A noi manca ancora la coscienza della personalità collettiva, siamo una classe estrinsecamente, ma intrinsecamente siamo tutt'altro. Noi miriamo al nostro individuale e immediato vantaggio materiale, senza curarci di altro, spesso procurandoci l'opposto.»[3]

In tal modo veniva più che sottolineata l'importanza della coscienza della classe, ma nello stesso tempo veniva bandita la lotta rivendicativa.

> « Egli è mestiere » continuava l'anonimo corsivista » che questa medesima personalità collettiva ha da esistere e rafforzarsi anche dopo di noi; in altri termini, noi che l'abbiamo conquistata, abbiamo l'obbligo di trasmetterla forte e vigorosa ai nostri figli;

[2] Ibidem.

[3] *L'Operaio, 29* giugno 1889, a. I, n. 4, *Politica Operaia.*

> onde non vi è chi non veda, che la politica del giorno per giorno non risponde al vero fine, e ad essa dobbiamo costituirne una che consolidi gli acquisti fatti al punto da non poter essere facilmente travolti dal primo vento reazionario che in un avvenire più o meno lontano potesse soffiare sulla patria nostra »[4].

L'articolo tendeva ad escludere l'arma dello sciopero dagli strumenti di lotta proletari, che già nel 1886 aveva fatto a Foggia la sua comparsa. Infatti nello stesso articolo il redattore scriveva sullo sciopero parole molto violente:

> « Quella degli scioperi, fratelli, è appunto la politica che noi dobbiamo di regola bandire. Essa è esotica, ci viene dal di fuori; ricacciamola fuori dai nostri confini. Essa è possibile là dove gli operai sono tutt'altro che padroni di sé stessi. [. . .] E badiamo, che il 99 per cento degli scioperi, disgraziatamente, anche fra noi, non sono altro, se non l'effetto d'insidie tese a noi col pretesto di ciò che più ci occupa e preoccupa; cioè: il nostro miglioramento materiale »[5].

Qual'era allora la causa che portava i dirigenti dell'associazione a formulare così lucidamente il concetto dell'autonomia della classe e nello stesso tempo a togliere a questa classe lo strumento di azione diretta che era lo sciopero?

In realtà *sull'Associazione Democratica Operaia* pesava il risultato dello sciopero *dei* ferrovieri del 1886, come si vedrà in seguito, e, in ultima analisi, nei dirigenti si riflettevano le esperienze delle rivolte sociali che ancora non riuscivano a vedere nei possessori degli strumenti di produzione i reali antagonisti del proletariato, ma individuavano nella cattiva gestione delle amministrazioni locali la causa profonda del carovita e della disoccupazione.

Probabilmente su tali considerazioni l'associazione maturava la

[4] Ibidem.
[5] *Ibidem.*

necessità di spostare le rivolte e gli scioperi (evidentemente considerati alla stessa stregua dei moti) in un ambito di più civile e pacifica coesistenza delle classi; questo ambito era la lotta elettorale e la conquista dell'Amministrazione Comunale. Sotto questa luce allora va analizzato il continuo richiamo alla necessità delle elezioni, così come si rileva nel discorso del presidente dell'Associazione in seno al comitato direttivo, quando si legge:

> « Gli operai han compreso che egualmente all'aristocratico, al ricco, all'imprenditore possono ascendere alle pubbliche cariche e che con la loro forza collettiva non avranno più a temere che queste siano affidate a coloro che credono soltanto le classi più fortunate e protette dalla fortuna avere il diritto di amministrare, di governare o di regolare i destini della patria »[6].

Oppure come si legge in un altro articolo relativo alle elezioni amministrative:

> « Il popolo ha avuto finora per nemici i Comuni ed ora bisogna che questi siano forza e vita di lui, potente mezzo per la sua emancipazione, preparazione per la trasformazione umana e sociale, la quale è opera lenta di un'intera generazione.
>
> Perciò la classe operaia, organizzata e cosciente deve presentarsi alla lotta elettorale, battersi e vincere, trascinando per i capelli all'ignomia del pubblico giudizio tutti quelli che si oppongono alla sua santa causa »[7].

L'Associazione Democratica Operaia raccoglieva così circa 800 operai industriali[8] su un tale progetto che era comunque e indubbia-

[6] L'Operaio, 8 giugno 1889, a. I, n. 1, Cittadini Operai componenti il Comitato direttivo democratico.
[7] L'Operaio, 13 agosto 1889, a. I, n. 10, L'elezione amministrativa.
[8] *L'Operaio,* 28 luglio 1889, a. I, n. 8, *Assemblea generale.*

mente frutto delle esperienze che il proletariato industriale e, in primo luogo, i ferrovieri avevano accumulato in un decennio di dibattito politico e lotte sindacali, molto spesso ignote e di minima portata.

Già nel 1880 era nota la presenza di ferrovieri ideologizzati presso le officine ferroviarie di Foggia, ma la loro attività si fermava ai contatti con gli internazionalisti locali senza mettere in pratica alcuna forma di lotta.

D'altronde il ruolo di struttura portante della rivoluzione sociale attraverso la jacquerie affidato dagli internazionalisti ai contadini non aveva permesso lo sviluppo di un dibattito sulle forme di lotta e sul ruolo che dovevano assumere gli operai industriali, ferrovieri compresi. In tal senso vanno comprese le parole del Prefetto di Foggia quando nell'82 diceva:

> « setta internazionalista non esiste: forse qualche individuo tocco da queste idee si trova fra gli operai, forestieri della ferrovia [. . .] e finora è certo che non hanno trovato terreno per mettere radice »[9].

Ma, fallita la strategia della jacquerie contadina, intorno al 1885 i ferrovieri foggiani si davano la prima organizzazione di categoria sotto il nome di *Società Operaia Ferroviaria di Foggia*, forte di 400 aderenti[10]. Era questa il primo nucleo organizzato del proletariato industriale in Capitanata, che precedeva di un quindicennio le organizzazioni bracciantili.

Sicuramente questa società operaia visse un biennio e si rafforzò intorno agli scioperi ferroviari del 1885 e del 1886, che ebbero un ruolo importante nella sua scomparsa, nel dibattito che ne seguì e nella struttura che assunse quando con ogni probabilità, allargandosi agli altri salariati industriali, assunse la denominazione di *Associazione Democratica Operaia*.

Nel 1885 i ferrovieri italiani potevano già contare su una stabile rete di contatti nazionali che permise il successo

[9] ACS, Ministero Interni, *Rapporti Prefettizi*, b. 7, f. 26, Foggia (anno 1882).
[10] F. MERCURIO, *op. cit.*, pp. 160-171.

dello sciopero di quell'anno per la revoca delle nuove tariffe di cottimo[11]; al momento della concessione, però, gli operai riscontrarono che i patti non erano stati mantenuti dalla direzione delle Ferrovie Adriatiche. Fu così che alle ore 8 del 16 febbraio 1886 gli operai delle officine ferroviarie di Foggia « in numero di 385, principiarono a mostrare il loro malcontento. Sulle prime parecchi di essi irruppero nell'ufficio del Capo Sezione, Ingegnere sig. Rossi, lamentandosi seco lui fortemente, poi ai consigli di moderazione del medesimo risposero coll'aspettarlo fuori dal suo ufficio. La stessa cosa fecero in prosieguo ai capi officina Radici Achille e Colla luigi»[12]; Per tale azione venivano tratti in arresto sette ferrovieri[13] mentre la direzione delle Ferrovie Adriatiche otteneva che il 64ª fanteria presidiasse le officine foggiane[14].

A tale azione repressiva i ferrovieri inviavano il presidente della loro società, Giuseppe Leopardi, per le principali officine ferroviarie della rete adriatica a chiedere la solidarietà: il 24 febbraio scendevano in sciopero i ferrovieri di Rimini (cfr. Allegato B), il giorno successivo quelli di Ancona[15]. Ma nonostante l'arresto del Leopardi e la condanna a tre mesi di reclusione per incitamento allo sciopero dei ferrovieri anconetani[16], la Società Ferroviaria Adriatica si vide costretta a ritirare le tabelle di cottimo, non senza però aver firmato la conclusione della lotta con il licenziamento di ventisei operai[17].

Il processo si tenne a Lucera dove il Tribunale assolse i ferrovieri imputati. A questo verdetto si oppose la Procura Generale ricorrendo alla Corte di Appello di Trani, che, comunque, il 9 giugno dello stesso anno riteneva legittima la decisione assolutoria del Tribunale di Lucera dei sedici ferrovieri foggiani imputati di violenze gravi e di aver istigato,

[11] ENRICO FINZI, Alle origini del movimento sindacale: i Ferrovieri, Roma, 1975, p. 3.
[12] ACS, Ministero Grazia e Giustizia, *Miscellanea Affari Penali*, b. 73, vol. II.
[13] Ibidem.
[14] E. FINZI, *op. cit., p.* 32.
[15] ACS, Ministero Grazia e Giustizia, *Miscellanea Affari Penali*, b. 73. vol. II.
[16] Ibidem.
[17] E. FINZI, *op. cit., p.* 32.

mosso e fatto parte di « un concerto di operai tendenti, senza ragionevole causa, a rincarare i lavori nelle officine meccaniche delle Ferrovie, rete Adriatica »[18].

Si concludeva, così, lo sciopero foggiano, che, pur registrando una vittoria, pagava a duro prezzo con arresti e licenziamenti la sfida alla Società Ferroviaria.

Questa *vittoria di Pirro* dovette aprire sicuramente un dibattito serrato in seno alla Società Operaia Ferroviaria che si concluse con la formulazione di un'associazione politica basata sull'autonomia dei proletari delle ingerenze borghesi, dall'unità dei proletari industriali e dalla conquista elettorale delle amministrazioni locali. Su queste basi e sulla scorta delle esperienze acquisite nasceva, dunque, *l'Associazione Democratica Operaia* sotto la presidenza di Salvatore Addivinolo, uno degli imputati per gli scioperi dell'86.

Ed è dunque alla luce di questo sciopero che l'Associazione si opponeva alla « politica del giorno per giorno » per una politica che consolidasse « gli acquisti fatti al punto, da non poter essere facilmente travolti da primo vento reazionario ». In tale senso si inseriva il rifiuto, quasi viscerale, dello sciopero.

Ma anche la scelta elettoralistica ben presto doveva mostrare il fianco, quando la direzione *dell'Associazione Democratica Operaia* sacrificò l'unità di classe e l'autonomia per la conquista del Municipio, schierandosi con i progressisti foggiani[19] e avvalorando, così, le critiche che sempre più duramente gli oppositori dell'associazione andavano sostenendo.

Infatti nello stesso 1889 veniva fondato *La Voce del Popolo* con l'unica funzione di contrastare l'azione de *L'Operaio;* nell'editoriale del primo numero la redazione affermava esplicitamente che il giornale « non avrebbe visto la luce, se molti del popolo, indignati dalla impertinenza di una novella stampa [L'Operaio], non ce ne avesse fatto premura »[20]. L'operazione era evidente: giostrare sull'equivoca posizione progressista assunta dall'*Associazione Democratica Ope-*

[18] ACS, Ministero Grazia e Giustizia, *Miscellanea Affari Penali,* b. 73, vol. II.
[19] *L'Operaio,* 13 ottobre 1889, a. I, n. 11; *Intendiamoci.*
[20] *La Voce del Popolo,* giornale settimanale, 4 luglio 1889, a. I, n. 1, *Una dichiarazione.*

raia per presentarla come emanazione del partito progressista foggiano.

Altre critiche, però, piovevano da diversa parte e con movente diverso. *Il Buon Senso,* giornale indipendente che con l'uso della satira tendeva alla moralizzazione della politica locale, ospitava un articolo a firma di Don Eulo in polemica con *L'Operaio.*

> « Mi allieto » scriveva l'articolista « che sino a quando l'operaio serve i suoi principi, sarà sempre da lodare; se, invece, si presta a facili e insidiosi coalizioni, perde ogni suo pregno, contradice al fine della sua emancipazione, addiviene un mezzo — un'arma di partito »[21].

In altre parole Don Eulo sottolineava la necessità di difendere il salario e non entrare nel merito dei problemi politici e culturali, altrimenti sarebbe stato « peggio per essi che non vorranno dar[gli] ascolto; rimarranno sfruttati e gli scaltri approfitteranno della loro dabbenaggine »[22].

Era, dunque, in questo clima che l'organizzazione proletaria, superata la fase mutualistica, si avviava a maturarsi con le evidenti contraddizioni rilevate.

Attaccata da ogni parte e priva del sostegno delle rivendicazioni economiche, *l'Associazione Democratica Operaia* dovette con ogni probabilità registrare la perdita dell'appoggio dell' appoggio dei ferrovieri che nel 1898 avevano già istituito a Foggia una prima lega di resistenza, lasciando, così, spazio al partito socialista.

In modo analogo alle lotte dei ferrovieri, l'altra esperienza di lotta proletaria che si registrò in provincia di Foggia, anteriormente al 1898, fu lo sciopero condotto dagli operai addetti alla costruzione delle cassette per agrumi di Rodi Garganico cominciato il 6 marzo 1894.

Cinquanta falegnami aderenti alla locale società operaia scioperarono per quattro giorni rivendicando un aumento salariale.

[21] *Il Buon Senso,* 21 giugno 1889, a. II, n. 6, *L'Operaio.*
[22] *Ibidem.*

Analogamente allo sciopero dei ferrovieri l'aumento fu concesso, ma gli operai pagarono quella lotta con quaranta denunce e condanne variabili fra i trenta giorni e i due mesi di reclusione[23].

Questi pochi dati dell'esperienze di lotte e di organizzazione proletaria ci permettono, comunque, di evidenziare la sorprendente diversità di coscienza fra gli operai industriali e i braccianti di Capitanata, che si realizzò in diversi modi di lotta e in diversi momenti organizzativi.

Il proletariato industriale ebbe la capacità di darsi strumenti di lotta e strutture organizzative sostanzialmente identiche a quelle degli operai organizzati del Nord; non riuscirono, però, ad ottenere sulla scorta di quelle esperienze un'eco e una continuità che potessero incidere sulle lotte prepolitiche del bracciante e, in genere, dei contadini poveri. Il loro ostacolo maggiore era determinato dalla struttura economica locale prevalentemente agricola, che limitava lo sviluppo industriale e, di conseguenza, la crescita e lo sviluppo di un consistente proletariato industriale che avesse potuto imporre il suo livello di coscienza e di scontro con il capitalismo.

Al contrario il proletariato agricolo continuò ad esprimersi attraverso le lotte sociali, della moderna jacquerie, anche quando il movimento socialista era già abbastanza forte e capace di indirizzare quelle rivolte sui binari della lotta di classe.

Nel complesso quadro sociale del proletariato di Capitanata si riscontra, dunque, un'incompatibilità fra le lotte e l'organizzazione dei proletari industriali e l'organizzazione e le lotte del proletariato rurale, che rappresenta l'elemento caratterizzante del processo di formazione della coscienza politica del proletariato locale in tutta la seconda metà del secolo passato e, nello stesso tempo, rappresenta l'ostacolo maggiore per la coscienza di un piano comune fra operai e contadini, spostando tale acquisizione del senso dell'unità di classe agli inizi del nuovo secolo.

[23] Ministero Agricoltura Industria e Commercio, *Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante l'anno* 1894, Roma 1896, pp. 24 e 44.

Infatti soltanto con l'ingresso dell'enorme massa di braccianti nella lotta di classe si poté sviluppare un movimento operaio organico nel giro del quinquennio 1898-1903; movimento che restava comunque legato ad una concezione rivendicativa, ancora non politica, in cui l'esigenza della unità di classe era poco sentita.

Ancora nel 1902, quando il movimento delle leghe aveva assunto un carattere di massa, i contadini non riuscivano a comprendere l'importanza e la necessità della Camera del Lavoro e di una struttura di categoria a livello provinciale e regionale.

Nell'editoriale del 10 aprile 1902, dopo il 1° Congresso dei Contadini[24], *Il Foglietto* con una critica pacata rimproverava ai socialisti di aver portato « affrettatamente » i contadini a congresso.

> « I rappresentanti delle Leghe venuti al Congresso hanno mostrato chiaramente di non sapere per quale ragione ci erano intervenuti. [. . .] La discussione nella quale essi, i rappresentanti, erano più direttamente chiamati, li lasciò perfettamente indifferenti »[25].

Con tali parole gli osservatori più attenti delle cose operaie scoprivano il fianco debole del movimento: l'incapacità dei contadini di avere una visione più globale dell'organizzazione operaia. Incapacità che si mostrò nella costituzione della Camera del Lavoro di Foggia. « la cui inaugurazione non poté avere luogo l'anno scorso perché non si credette opportuno proclamarla, quando non da tutti ne era ben compreso il valore e il significato »[26]: infatti essa veniva inaugurata soltanto il 25 ottobre 1902 dopo un anno di intenso dibattito per convincere le organizzazioni contadine ad aderirvi e a comprenderne il senso.

[24] Il 5 e 6 aprile 1902 si tenne in Foggia il l° Congresso provinciale dei Contadini su un ordine del giorno che aveva per relatori i migliori dirigenti socialisti, esterni comunque al movimento delle leghe contadine.

[25] *Il Foglietto*, 10 aprile 1902, a. V, n. 28, *Dopo il congresso*.

[26] *Il Foglietto*, 30 ottobre 1902, a. V, n. 78, *Comizio Socialista, La Camera del Lavoro*.

I contadini, dunque, che improvvisamente si erano svegliati agli inizi del Novecento, perché improvvisa è stata l'origine delle leghe contadine e il loro sviluppo immediato su tutto il territorio provinciale, vissero la loro primavera di lotte completamente staccati dal movimento operaio, non comprendendo nelle loro azioni il concetto di unità dell'intera classe proletaria, né comprendendo il ruolo dell'azione ideologica e politica del partito.

In ultima analisi il movimento delle Leghe era ancora disomogeneo e trovava punti comuni soltanto nella comune lotta ai singoli capitalisti agrari, e non ancora al capitalismo come modo universale di gestione della produzione e della società. In questo senso si può trarre a conclusione la difficoltà che accompagnò i contadini nella sedimentazione di una struttura organizzativa e politica a più ampio respiro, che sorpassasse quel criterio della « lotta del giorno per giorno » che già *l'Associazione Democratica Operaia* nel 1889 rifiutava.

Diversamente i ferrovieri avevano già da tempo superato le difficoltà dei primi momenti organizzativi e politici del movimento bracciantile; essi già dai primi anni del secolo si erano immessi nel dibattito nazionale che molte volte li vide all'avanguardia.

Era, infatti, del febbraio 1902 il superamento della lega e la costituzione della sezione foggiana del Sindacato Operaio Ferrovieri, così come era di quei giorni il loro dibattito politico all'interno del sindacato nazionale di categoria sulla prassi delle deleghe e delle nomine: un dibattito che richiedeva una ben radicata e possente coscienza operaia delle lotte e degli strumenti decisionali[27].

[27] Un esempio del livello del dibattito interno ai ferrovieri foggiani è dato dal breve resoconto e dalla mozione conclusiva di una riunione generale dei ferrovieri del 23 ottobre 1902, riportata dal *Foglietto*. « Circa 300 soci del « Riscatto Ferroviario » e del « Sindacato Operai Ferrovieri » riuniti nelle sale delle leghe riunite tennero un'importante assemblea con la presenza dell'on. Mario Tedeschini sulla vertenza in atto e su una lettera di uno dei delegati alla contrattazione (Branconi) che lamentava la disomogeneità e la frammentazione della commissione. Dopo non poche polemiche l'assemblea dei ferrovieri foggiani volta all'unanimità il seguente ordine del giorno:

Ma parlare di ciò significa oltrepassare il limite cronologico di questo lavoro e discutere, non più sul processo di formazione del proletariato come classe cosciente di sé, ma delle articolazioni della lotta di classe del movimento operaio e sindacale di Capitanata.

FRANCO MERCURIO

I ferrovieri di Foggia sulle comunicazioni dei Compagni Branconi e Terando circa l'ultima agitazione; mentre deplorano le polemiche sorte fra i componenti la commissione; riaffermano la loro fede nell'organizzazione e fanno voto perché in tutte le future agitazioni i ferrovieri siano intesi con *referendum* e ciò ad evitare che il pensiero e la volontà delle classi siano centralizzati in comitati e commissioni che non hanno altro potere se non quello di eseguire le deliberazioni della maggioranza dei ferrovieri organizzati ».

Cfr. *Il Foglietto,* 25 ottobre 1902, a. V, n. 77, *Riunione di ferrovieri.*

APPENDICE A

EDITORIALE DE *IL FOGLIETTO* DEL 16 GIUGNO 1898, RELATIVO AI PROCESSI PER LE RIVOLTE POPOLARI DELLA PRIMAVERA 1898 *

A processi finiti.

[….] Il tribunale si è mostrato equanime: ha condannato pochi, che si erano resi colpevoli di oltraggio e resistenza ai funzionari, ed ha assolto per inesistenza di reato o per mancanza di prove, i socialisti veri, accusati di sobillazione e di eccitamento all'odio tra le classi sociali.

La lezione è dura per coloro che hanno voluto ad ogni costo in Gassi, Mele, Mucci, Modesti ed altri vedere dei pericolosi agitatori, e magari li hanno voluti ritenere autori di fantastiche cospirazioni e di sognate rivolte; è dura la lezione, ma meritata.

Questi processi male imbastiti, e provocati più dal timore dei vecchi e paurosi conservatori già ricchi o in via di arricchire, dalla prevenzione di certe autorità e, diciamolo pure, dalla compiacente credulità di certi funzionari, che da una vera e reale offesa ai diritti dello Stato o dei privati; questi processi fatti a base di chiacchiere, di dicerie e di « confidenze » più o meno fraintese, portati alla luce della pubblica discussione, al cospetto dei magistrati indipendenti e coscienziosi, quali sono quelli di cui si onora la nostra curia, devono sfumare, svanire.

Così veramente rimane forza alla legge; e noi, uomini d'ordine, dobbiamo compiacercene, tanto più perché, o c'inganniamo, simili atti di giustizia devono convincere tutti, i socialisti prima di ogni altro, che a qualche cosa, in questa vecchia società borghese, si può ancora credere; che non tutto in essa è guasto e corrotto, e che la giustizia ha ancora il suo tempio inviolabile: la coscienza dei giudici.

* *Il Foglietto*, cronaca settimanale, 16 giugno 1898, a. I, n. 25, *A processi finiti.*

APPENDICE B

MOZIONE DI SOLIDARIETÀ DEI FERROVIERI RIMINESI DEL 24 FEBBRAIO 1886 NEI CONFRONTI DELLO SCIOPERO DEGLI OPERAI DELLE OFFICINE FERROVIARIE DI FOGGIA *

«Questo giorno 24 febbraio 1886 gli Operai delle Officine Ferroviarie di Rimini in generale adunanza;

Considerando che i loro compagni delle officine di Foggia e Napoli, reclamanti onestamente contro l'aumento derisorio delle paghe, limitato ad un centesimo per ogni ora e a soli quindici o venti operai per officina, furono duramente trattati dai loro superiori e minacciati persino col revolver;

Considerando che al memorandum avanzato dagli Operai di Foggia e raccomandato dal Sotto Ispettore governativo Sig. Olivieri si rispose dopo tre giorni col far occupare militarmente le officine e col respingere da esse gli Operai che si recavano a lavorare;

Considerando che a Napoli furono sospesi sei operai, perché in commissione andarono ad esporre le loro ragioni presso l'Ing. Capo e che per giunta vennero denunciati dalle autorità di P.a S.a per la speciale sorveglianza;

Ritenuto che in seguito allo sciopero forzato degli Operai ferroviari di Foggia anche le officine di Napoli e di Ancona si sono messe in isciopero

Affermano

la solidarietà di tutti gli operai delle officine soggette alla Rete Adriatica per una questione di comune giustizia e per sostenere la dignità e il decoro della classe lavoratrice di fronte alla prepotenza e all'ingordigia dei padroni, e

Deliberano

di mettersi e di mantenersi in isciopero finché non cessi lo stato violento di cose inaugurato a Foggia e finché non sia fatta ragione alle domande giuste degli Operai.

* fonte: ACS, Ministero Grazia e Giustizia, Miscellanea Affari Penali, b. 73, vol. II, *Allegato al rapporto n.* 1401 *della R. Procura G.le di Bologna.*